

Meglio l'assenza

Lo trovarono morto in una suite dell'hotel più lussuoso di Bilbao. Era supino sul letto, scalzo e a torso nudo, indossava mutande bianche e un paio di pantaloni rossi arrotolati all'altezza dei polpacci. Aveva gli occhi aperti, così come la bocca. C'erano bottiglie vuote di vino, champagne e cognac sparse per la stanza, resti di cibo sul pavimento, confezioni di sonniferi vuote sul comodino, sul letto, in bagno.

Non lasciò nessun biglietto. Sul suo cellulare erano registrate diverse chiamate senza risposta, tutte effettuate verso la stessa persona: Amaia Gorostiaga, sua figlia.

Parte prima
(1979-1992)

Facciamo il gioco dei foglietti. *Aita*¹ su uno scrive Kepa, su un altro Aitor, su un altro ancora Aníbal e sull'ultimo Amaia. Li appallottola e li mette nel berretto. *Ama*² si copre gli occhi con un fazzoletto, aita sposta il berretto e ama non lo trova. Ridiamo un sacco. Ama afferra il berretto e ci infila dentro la mano e tira fuori la prima pallina. La dà ad aita e aita apre la pallina e grida Aitor!, e mio fratello fa un salto e dice tocca a me, tocca a me! Ama cerca di nuovo il berretto ma aita non le lascia infilare la mano e continuano così per un mucchio di tempo. E mio fratello Kepa dice dai, aita, smettila. Aita la smette e ama infila la mano nel berretto e tira fuori un'altra pallina e la dà ad aita. Aita la apre e grida Amaia!, e io faccio un salto battendo le mani. Ma Kepa mi dà un calcio e aita non lo vede e ama neanche perché ha ancora su il fazzoletto. Mi metto a piangere. Allora aita si arrabbia e Aníbal dice merda, a me non è toccato neanche l'ultima volta.

¹ Papà. Tutte le note sono a cura del traduttore.

² Mamma.

Allora ama gli dice che è solo sfortuna e di non dire parolacce. E Aníbal e Kepa dicono che non vogliono restare con la nonna, che vogliono venire anche loro, che anche loro sono in vacanza. E aita gli dice di stare zitti e ce ne andiamo tutti a letto. Domani bisogna svegliarsi presto. Aita mi dice che mi sveglierà lui e mi mangerà il pancino e mi farà il solletico. Ama è contenta.

È tutto buio. Ama ha chiuso la porta. La chiude quando c'è aita. Fanno dei rumori. La nonna mi ha insegnato a contare le pecorelle. Una pecorella, due pecorelle, tre pecorelle. Abbraccio Buni. Kepa dice che se metto un piede fuori dal letto il mostro lo prende e mi porta nella sua tana. Non posso scendere dal letto quando è buio, altrimenti arriva il mostro. Io però scendo lo stesso e corro velocissimo e apro la porta e salto sul letto di ama, così non ha tempo di prendermi. Aita però si arrabbia. Lo faccio quando aita non c'è. Allora ama mi abbraccia e dormiamo insieme. Oggi però aita c'è e se si arrabbia domani non mi fa il solletico. E non mi porta in gita. E dice ad ama che sono cattiva. E ama diventa triste. Quattro pecorelle, cinque pecorelle. Mio fratello Aníbal mi ha detto che ha ammazzato il mostro. Ma Kepa dice che poi l'ha visto ancora. Sei pecorelle, sette pecorelle, otto pecorelle. Aníbal gli ha tirato una sberla e gli ha detto che è un bugiardo. Nove pecorelle, dieci pecorelle, undici pecorelle, quindici pecorelle, una pecorella. E mio fratello Aníbal è il più grande, più di Aitor e molto più di Kepa. Due pecorelle, tre pecorelle... Mio fratello sa tutto.

Aita mi sveglia con le pernacchie sul pancino e io rido un sacco e lo picchio sulla testa con Buni. Il latte con i biscotti è caldissimo e ama mi dice di sbrigarmi, altrimenti aita si arrabbia. Ma aita non si arrabbia. Ama mi mette il vestito a fiori e aita mi chiama principessa. Aspettiamo la nonna perché sennò non possiamo andare. Dice che Aníbal è un... un... che è cattivo, e che Kepa non la ascolta manco per il cazzo. Ama le dice mamma, c'è la bambina, e la nonna chiede scusa e dice che sono molto sveglia. Quando le chiedo di ripetere la parola che non ho capito non mi risponde. Ce ne andiamo e loro rimangono lì arrabbiati. Con aita giochiamo ai sorpassi. Quando supera qualcuno gli gridiamo vai aita, vai! A ama questo gioco non piace. Arriviamo alle casette dove stanno quei signori con il mitra. Ama si gira e ci dice di stare zitti. Io le chiedo perché. Aita tira fuori i quaderretti e li consegna al signore. Un altro signore si avvicina al finestrino di ama e mette dentro il mitra. Ama gli dice per favore, ci sono dei bambini. Il signore non dice niente e ci guarda. Aitor gli fa la lingua e il signore dice a mia madre qualcosa su Aitor che non capisco, ma è una brutta parola perché dopo aita lo insulta, gli dice figlio di qualcosa, ma il signore non può sentirlo perché ce ne siamo andati. Ama sgrida Aitor, ma aita gli dice che ha fatto bene. Arriviamo a casa dello zio Josu e aita tira fuori un sacco di cose dal bagagliaio. Lo zio è molto contento, e anche i suoi amici, i signori con la barba. Lo zio Josu mi accarezza la testa e mi dice che sono sempre più bella e più grande. E mi chiede quanti anni ho. Io dico cinque. Aita dice ad ama di portarci a giocare in giardino. Lei ci dice di andare, ma aita le dice di venire

con noi. Ama non è più contenta. Mi sgrida perché mi sporco di terra e di verde. Piango. Poi mangiamo con lo zio Josu e con quei signori. Mi annoio. Aitor gioca con un signore a tirare le monete verso una rana ma non mi fanno giocare con loro. Aita è in una stanza con lo zio e mi dice di andare da ama. Ama però non mi dà retta. Si è addormentata in giardino con un bicchiere in mano. Ho paura di sporcarmi se gioco con la terra. Mi siedo su una sedia altissima e la guardo. Ama è bella. Mi piacciono tanto i suoi capelli rossi. Da grande li voglio come i suoi. Ma io ce li ho neri. E poi ama me li taglia. I suoi sono lunghissimi, a volte aita la chiama leonessa. E ama ride. Altre volte la chiama in modi brutti. E ama piange tanto. Allora aita non dorme a casa e io mi infilo nel letto con lei.

Passa un po' di tempo. Aita viene a dirci che andiamo a comprare delle cose per quando vengono i Re Magi. Che bello! Però ama non si sveglia. Aita le tira uno schiaffo e ama si spaventa. Aita la sgrida e ama non dice niente. Salutiamo lo zio Josu e i suoi amici. Ce ne andiamo e compriamo un mucchio di cioccolatini e formaggi e anche un sacco di bottiglie per aita e ama. Poi andiamo a casa. I signori con il mitra chiedono di nuovo i quadernetti ad aita. Aita dice una bugia, dice che non ha comprato niente. Io gli chiedo perché, e ama gli dice che un giorno o l'altro lo beccheranno. Aita le dice di stare zitta. Ama gli chiede qualcosa sullo zio Josu. Aita le dice di nuovo di stare zitta. Non giochiamo più ai sorpassi. Mi addormento e aita mi porta in braccio fino al letto.

Stanotte arrivano i Re Magi. Aníbal viene a tirarmi giù dal letto. Aita e ama dormono. Non ci sentono. Usciamo piano piano dalla camera e andiamo in salotto a nasconderci. Gli altri fratelli sono già lì, tutti e quattro guardiamo da dietro il vetro della porta. Pili ci sgriderà perché lasciamo le impronte.

«Shhh» mi dice Kepa.

«Shhh» gli dico.

«Arrivano, li sento» dice Aníbal.

Sono molto nervosa. Dietro la porta ci sono delle ombre enormi. Sono nel corridoio. I Re Magi sono nel corridoio! C'è un odore strano. Sono i cammelli. Se fanno la cacca nel corridoio Pili si arrabbierà anche per quello. Non le piace pulire la cacca. Vorrei aprire la porta, ma Aníbal mi tiene fortissimo.

«Voglio vederli».

«No, che poi si arrabbiano e non ci lasciano i regali» dice Aníbal.

«Ma perché? Io voglio vederli».

«E invece no, scema, non possiamo» mi dice Kepa.

Fanno dei rumori nella stanzetta dei giochi. Di sicuro stanno lasciando i regali. Ci stanno mettendo un sacco di tempo. Ecco di nuovo le ombre. Si fermano davanti alla porta.

«Mi scappa» dico a bassa voce.

«Shhh, zitta, pisciona» mi dice Kepa.

«Aspetta, sorellina, ora se ne vanno. Avete sentito la porta?» dice Aitor.

«No» dico io.

«Io sì – dice Kepa. – Se ne sono andati. Dai!».

Mio fratello Aníbal corre nella stanzetta dei giochi e noi lo seguiamo. Io arrivo per seconda. Accende la luce e sì! Ci sono un mucchio di regali. Aníbal si mette a urlare.

«Eccoli! Sono arrivati i Re Magi!».

«Shhh – gli dico. – Poi aita e ama ti sgridano».

Però aita e ama arrivano e sono contenti. Ridono.

«Vieni, Amayita – mi dice ama. – Hai visto di là?».

Andiamo tutti nel corridoio a guardare e sul tappeto ci sono delle impronte.

«Come hanno fatto a far entrare i cammelli, aita?».

«Sono maghi, principessa, possono fare qualunque cosa».

Aita mi solleva in aria e mi fa volare fino alla stanzetta.

«Mi hanno portato una bici!».

Mi mette giù e la scartiamo insieme.

«Non è una bici, nanerottola. È un triciclo» mi dice Kepa.

Salgo sulla bici, ci do dentro con i pedali e vado a sbattere sui pacchetti. I miei fratelli si lamentano, ma aita ride e mi dice che dopo colazione mi porta al parco con la bici.

Oggi ama è bellissima. Ha messo il vestito verde e sembra una della Tv. Pili glielo dice e ama ride.

«Sembri una di quelle in Tv, Elvira. Dove vai così bella?» le chiede.

«Ma che dici, Pili. Non dimenticarti di dare la merenda alla bambina» le dice ama.

Mi piace rimanere con Pili. Le voglio tanto bene. Faccio quello che voglio e mi dà pane e cioccolato, con tanto cioccolato. Dopo ama la sgrida perché dice che sono un barilotto e che l'insegnante di danza mi pizzica il sedere e dice che non potrò mai fare la ballerina. Allora divento triste. Ma aita mi dice «barilotto, barilotto, viso piccino e culo pienotto». E io rido. Pili parla al telefono e io leggo i fumetti. Mortadello e Polpetta. A me piace Mortadello. La sento che parla di mia madre al telefono:

«Sì, è uscita. Vedessi com'era in tiro! A Bilbao, immagino. E chi lo sa. Il marito non si fa vedere da giorni».

È vero. Aita non torna a casa. Ama dice che è in viaggio, Pili dice che sta combinando qualcosa. L'ha detto a questa tizia che la chiama quando ama non c'è:

«Sì, lo sai cosa dicono in giro».

«...».

«Sì, sì, suo cugino, quello che se n'è andato. Per me fa lo stesso, io non so niente. Ogni tanto si portano anche i bambini».

«...».

«Sì, sì, è tutto vero».

Pili mi ha visto sulla porta che la ascoltavo e si è arrabbiata. Chiude la porta, ma io la sento lo stesso. Non lo

dico ad ama perché si arrabbierrebbe con Pili, e io le voglio tanto bene.

«Pili, sai dov'è il mio aita?» le chiedo.

«Tesoro, chiedilo a tua madre» dice.

«Però tu hai detto a quella lì che non torna più e l'altro giorno le hai detto altre cose» rispondo.

«Ti ho detto mille volte che non si ascoltano le conversazioni altrui, che è maleducazione» mi dice.

«Mia nonna dice che anche parlare male degli altri è maleducazione» rispondo.

Pili si arrabbia con me e mi dice di andare in camera mia. Le dico che è ora di merenda. Mi dà un pezzo di pane con pochissimo cioccolato. E dice «mocciosa» e qualcos'altro che non capisco. Non me ne vado. Leggo i fumetti di Mortadello e Polpetta. Mi piace Mortadello.

«Pili, quando torna ama?».

«E che ne so io».

«Non mi fai più amica?».

«Sei un'impertinente».

«E cosa vuol dire?».

«Maleducata. E una che risponde».

«Dai, Pili, non sgridarmi, sennò piango».

E mi metto a piangere. Pili mi accarezza la testa e mi dà un altro pezzo di cioccolato.

«Quando tornano i miei fratelli?».

«Tra mezz'ora. E sarà meglio che torni anche tua madre».

Io e Pili guardiamo la Tv. Non mi piace Big Bird. Voglio vedere Kermit, il reporter più simpatico di *Sesamo apriti*. Sento mio fratello Aníbal che apre la porta di casa. Ha le chiavi perché ha dodici anni. Io no perché ne ho solo sei. Lo sento in corridoio. Non viene sulla porta a salutarci. Se ne

va nella sua stanza. Voglio andare a dargli un bacino. Sento Kepa e Aitor. Sono rimasti in corridoio. Tanto per cambiare stanno litigando. Pili dice mannaggia a qualche santo. Non so quale. È di nuovo arrabbiata. Guarda l'orologio. Dice che se li sorbisca la madre. Si mette il cappotto. Mi dà un bacio. Se ne va.

«Pili, dove vai?».

Pili non risponde. Rimango sola nella stanzetta. Aníbal non esce dalla sua camera. Ho paura, se Aitor picchia Kepa troppo forte poi Kepa picchia me. Corro in camera di Aníbal. In corridoio Kepa mi fa lo sgambetto, io cado e vedo tutto nero.

Mi sveglio nel mio lettino. Mio fratello Aníbal è rannicchiato accanto a me. Mi fa malissimo la testa. Mi riaddormento.

Non voglio mettermi l'uniforme. È color cacca. Non conosco neanche una bambina. Mi guardano male. Ama mi dice che così non dovrò più sopportare i bambini scemi della scuola di prima e che Gregorio non mi picchierà più. Ma io preferisco picchiarmi con Gregorio e pescare i girini nello stagno. Qui non c'è nessuno stagno, né uno spiazzo, né i maschi. Non vedo più i miei fratelli. Qui ci sono le suore e un brutto cortile e un sacco di bambine sceme. Ama mi dice che così non devo prendere l'autobus e che in cinque minuti a piedi sono a scuola. Ma a me piace l'autobus ed essere la prima della fila e occupare i posti in fondo per quanto arrivano le mie amiche. Neanche ai miei fratelli piace la loro nuova scuola. Aitor dice che è tutta colpa di Aníbal perché l'hanno espulso e allora non possiamo più rimanere lì. Povero fratellino. È molto triste. Di sicuro non è colpa sua.

La direttrice della scuola è una suora con i baffi. Mi chiama María. Io le dico che mi chiamo Amaia. Lei dice che sul mio tesserino c'è scritto María. Ma non è vero. C'è scritto Miren Amaia, me l'ha cambiato aita. Secondo lei Miren non esiste e Amaia non è un nome cristiano. Insegna studi sociali e quando fa l'appello dice María Gorostiaga e io non rispondo.

«Signorina Gorostiaga» mi dice.

«Sì» dico io.

«Le chiedo di rispondere quando chiamo il suo nome».

«Non ho sentito il mio nome» le dico.

Lei dice qualcosa su mio padre, ma non capisco cosa. Poi mi manda per un po' in corridoio. A me non importa. Non mi piacciono le lezioni di studi sociali. Però in corridoio da sola mi annoio.

Oggi le porto il messaggio di ama per lunedì perché andremo a trovare lo zio Josu. Ama mi dice di darglielo appena arrivo in classe e di non raccontarle niente. Glielo do e vado al mio posto.

«Si avvicini, signorina Gorostiaga».

Mi avvicino.

«Come mai sarà assente? Dove la portano i suoi genitori?».

«Non lo so. C'è scritto nel messaggio» le dico.

«Il messaggio non dice nulla. Non si possono saltare le lezioni come se niente fosse. Dica a sua madre di chiamarmi».

Torno al mio posto. Alla scuola di prima non dicevano niente quando mancavo un giorno. Magari adesso ama si renderà conto che lì era meglio. Non mi piace la direttrice, né la professoressa di mate, né quella di economia domestica. Alla scuola di prima non ci facevano cucire. E neanche andare a messa. E potevo giocare a calcio. E pescare i girini.

* * *

È già lunedì. Stavolta aita ha scelto me e Kepa. È da tanto che non giochiamo al gioco dei foglietti. Adesso è aita a

decidere. Sabato si è di nuovo arrabbiato con Aníbal perché qualcuno ha detto ad ama che l'ha visto con quelli del parco e ama l'ha detto ad aita. Allora aita gli ha detto che non voleva più vederlo con quella gente, e Aníbal gli ha risposto che non aveva il diritto di dirgli niente perché lui non c'era mai a casa. Allora aita *bam!* gli ha tirato un ceffone. Aníbal se n'è andato sbattendo fortissimo la porta e ama e aita hanno cominciato a urlarsi addosso. Aitor è uscito dalla sua stanza e ha detto che stava facendo i compiti e di non urlare. Allora aita *bam!* ha dato un ceffone anche a lui e ha detto a me e a Kepa che in Francia avrebbe portato noi due. Se ci fossimo comportati bene, ovviamente. Io mi sono comportata bene. Kepa ieri mi ha picchiata, ma aita non l'ha visto perché non c'era e ama dormiva, quindi non l'hanno messo in castigo. Mi piaceva di più il gioco dei foglietti.

Usciamo di casa molto presto. Mi porto Buni e mi riaddormento. Kepa mi sveglia.

«Quel coniglio fa cagare» dice.

«Lascia in pace tua sorella – gli dice ama, – e non dire parolacce».

«Ma ama, è tutto sporco e pieno di bava. E cagare non è una parolaccia».

«Kepa, porta rispetto a tua madre» dice aita.

Io stringo Buni ancora più forte.

«Non è sporco, tesoro, è solo vecchietto» gli dice ama.

«Dovresti buttarglielo via, Elvira. È troppo grande per tenere sempre la mano infilata in quel pupazzo» dice aita.

Mi viene da piangere, ma riderebbero di me, quindi mi trattengo. Stanno tutti zitti e io faccio finta di dormire, abbracciando Buni. Non apro gli occhi quando ci fermiamo alla frontiera, e nemmeno quando aita si arrabbia perché si è perso. Chiede ad ama di tirare fuori la cartina che tiene nascosta sotto il sedile. Kepa chiede perché nasconde la cartina e aita gli dice di stare zitto. È un viaggio lunghissimo, ma io non apro gli occhi finché la macchina non si ferma e aita mi apre la portiera, mi accarezza la testa e mi dà un bacino sul naso.

La casa dello zio Josu è diversa da quella di prima. Arriviamo in cortile e scendiamo dalla macchina. Lo zio Josu sta chiudendo un portone gigantesco. Ci bacia tutti, ad aita dà un abbraccio e gli dice che lo stanno aspettando. Entriamo in casa. Ci sono due uomini con la barba che ci salutano. Quando entriamo vanno in un'altra stanza. Aita e lo zio vanno con loro.

«L'ultima volta» dice ama a bassa voce. «L'ultima volta».

«L'ultima volta di cosa, ama?» le domanda Kepa.

«Che veniamo qui, tesoro. Andate in bagno e poi facciamo una passeggiata sulla spiaggia».

Kepa va in bagno per primo, poi ci vado anch'io. Il bagno è strano. Nella vasca ci sono delle borse nere. Faccio la pipì velocissima e poi usciamo.

Andiamo in spiaggia. Non c'è gente perché non è estate, però c'è il sole. Camminiamo molto a lungo. Ama non dice niente, ma sembra contenta. Io e Kepa raccogliamo conchiglie e le infiliamo nella borsa di ama. Arriva un'onda grossa e Kepa si inzuppa le scarpe. Io rido e lui

mi tira la sabbia, ma non mi picchia. Corriamo avanti e indietro sulla spiaggia. Ama ci aspetta seduta su una roccia. Ho fame e sete.

«Ama, ho fame» le dico.

«Anch'io» dice Kepa.

«Va bene, andiamo sul lungomare e vediamo se troviamo qualcosa da mangiare» ci risponde.

Il lungomare è lungo e bellissimo. Vediamo un bar con un sacco di vetrine ed entriamo. Ci sediamo a un tavolo da cui si vede il mare. Ama ordina sandwich e Orangina. Il cameriere sorride molto e le dice delle cose in francese. Ama non capisce niente, però sorride molto anche lei. Io e Kepa tiriamo fuori le conchiglie dalla borsa di ama. Io le divido per grandezza e avvolgo ogni mucchietto in un tovagliolino. Kepa mi lascia fare. Non mi picchia né mi insulta. Ci portano i sandwich, che sono buonissimi. Anche l'Orangina. Io adoro l'Orangina. Rimaniamo nel bar per un po', poi ama mi accompagna in bagno. Quando va a pagare il cameriere continua a dirle delle cose, ma ama non capisce neanche stavolta.

«Che pizza quel tipo» dice Kepa.

«Tesoro, non dire così. Non è un tipo, è un signore molto gentile».

Torniamo verso la casa. Ama non si ricorda qual è. Facciamo un sacco di giri per il quartiere. Kepa dice che il portone da cui siamo entrati con la macchina è rosso. Io non mi ricordo. Ama neanche. Alla fine vediamo un portone rosso e ama suona. Apre lo zio Josu.

«Dove cazzo eravate, Elvira?».

Ama non dice niente.

«Ha detto cazzo» mi dice Kepa all'orecchio.

A me scappa da ridere. Lo zio Josu ci fa segno di entrare in casa. Aita è seduto con gli uomini al tavolo del salotto. Anche loro hanno mangiato. Ci sono un mucchio di piatti sporchi e bicchieri. Aita si alza da tavola. Non dice niente. Prende ama per un braccio e vanno in una stanza accanto al salotto. Aita chiude piano la porta. Crede che così non lo sentiamo, ma invece lo sentiamo perché urla forte. Dice ad ama «cosa credi che siamo venuti a fare qui» e poi la chiama imbecille e non so che altro. Gli uomini con la barba ci guardano tutti seri. Io ho paura. Kepa mi prende per mano. La sua è molto fredda e appiccicosa.

«Venite, che vi faccio vedere una cosa» dice lo zio. Ci sorride, ma solo con la bocca.

Io non voglio muovermi. Neanche Kepa si muove. Guardo alcune foto appese al muro. Sono uomini in bianco e nero e hanno tutti la faccia triste. Sento la voce di aita ma non capisco più cosa dice. Kepa mi stringe più forte la mano.

Lo zio ci prende per le spalle e ci spinge leggermente verso la porta di vetro del salotto. Usciamo in un cortile pieno di piante. C'è un cagnolino!

«Lei è Beltza – ci dice lo zio Josu. – Ha un annetto. È come dire che ha la tua stessa età, Amaia».

Io non capisco, ma non dico niente. Allora lo zio dice:

«Un anno di un cane equivale a sei anni di una persona».

«Ma io ne ho sette» gli dico.

«Va bene, allora oggi non sei tu la piccolina di casa, è Beltza».

Beltza è molto carina. È nera e marrone. Ha un orecchio a punta e l'altro piegato. È felicissima di vederci: fa dei gridolini e si mette su due zampe. Lo zio la libera e

lei corre verso di me. Mi mette le zampe addosso e mi fa cadere per terra. Però non mi faccio male. Beltza mi dà i baci con la sua lingua gigantesca. Mi fa il solletico! Rido un sacco. Anche Kepa. La accarezza. Beltza gioca molto e ci mette addosso le sue zampone. Mi piace il suo odore ed è morbidissima. Dopo un po' arrivano aita e ama. Aita ha in mano una borsa nera come quelle che c'erano nella vasca. Io mi ricordo che aita stava sgridando ama e mi sento male. Corro verso di lei e la abbraccio. La prendo per mano e la porto da Beltza, così le dà i bacini e la fa ridere come ha fatto con me. Ma non voglio che venga anche aita.

«Venite, ce ne andiamo» dice aita.

«Aspetta, aita, giochiamo con Beltza» gli dice Kepa.

Io vorrei dire a bassa voce a Kepa che aita non può giocare con la cagnolina, che le farà male. Ma siccome aita non si muove non dico niente.

«Ho detto che ce ne andiamo».

Ama accarezza un po' Beltza. Non dice niente. Io e Kepa la salutiamo e la bacciamo. Diamo un bacio anche allo zio Josu. Ama non dice niente a nessuno. Ce ne andiamo.

In macchina accarezzo Buni, lo strofino con le mani così prende l'odore di Beltza.

Esco da scuola. Pili mi aspetta con la merenda e la borsa di danza. Io voglio andare a casa a fare merenda perché sta piovendo, ma Pili dice che non possiamo andarci.

«Ma perché?».

«Bimba, non cominciare con i “ma perché”. Non possiamo e basta. Mangia il panino sotto i portici prima di andare a danza».

«Uffa».

«Niente uffa».

Mi piace ballare, ma non mi piacciono le lezioni di danza. Mi annoio un sacco e Marucha attacca sempre briga con me. Almeno vedo Bego. Anche a lei dice che è grassa. Ma Bego non è grassa. È bellissima e ha i capelli rossi come quelli di ama. Assomiglia ad ama più di me. Mi piace Iker, il fratello di Bego, e a Bego piace Kepa. Io le dico che Kepa è cattivo, ma a lei non importa. Lei mi dice che Iker è un mongoloide, ma è una bugia. L'altro giorno dopo danza sono andata a casa di Bego. Bego è andata in bagno. Iker mi ha fatto vedere i suoi quaderni segreti. Comincia la lezione: prima, seconda, terza, quarta, quinta. Facciamo sempre la stessa cosa ogni lezione: prima, seconda, terza, quarta, quinta. Iker ha dieci anni, come Kepa, ma è molto più intelligente di lui e non mi chiama nanerottola. Ha dei quaderni con un sacco di storie e disegni. Io gli dico che ho scritto un racconto sulle formiche e lui mi chiede di passarglielo. Io mi vergogno, ma magari un giorno quando torno a casa di Bego glielo porto. Secondo ama è molto bello e scrivo molto bene, però la Herminia non ha voluto presentarlo al concorso. Marta, che ha ripetuto la terza e sa un sacco di

cose, dice che la Herminia è lesbica. Le chiedo cosa vuol dire e mi risponde che tocca la patatina alle femmine. A me la Herminia fa senso. Sa di candeggina e di aglio. Iker profuma di bambolotto e mi ha detto che mi darà dei libri. Libri, non fumetti. Kepa è una bestia. Sa solo dare calci e mangiarsi le caccole e scrive malissimo. Lo odio. Prima, seconda, terza, quarta, quinta. Plié, demi-plié, plié, demi-plié. Grand plié. Plié, demi-plié, plié, demi-plié. Uffa, diventeremo tutte delle rane a forza di fare plié. Bego è davanti a me. Mi avvicino senza farmi vedere da Marucha e le dico *cra cra*. Lei non vuole ridere, però ride. La vedo nello specchio. Marucha ci vede. Arriva con il bastone e ci colpisce sui polpacci quando dobbiamo metterci in quarta posizione. Brucia e fa male. Non ci voglio più venire. Bego è arrabbiata con me. C'è Pili che mi aspetta, quindi non posso parlarle.

«Ciao, Bego».

Bego non dice niente.

«Scusami, Bego. Non volevo farti picchiare da Marucha».

Bego non risponde.

Pili mi infila l'impermeabile. Andiamo a casa piano piano. Oggi Pili non ha fretta. Le chiedo perché.

«Non hai fretta, Pili? Perché camminiamo così piano?».

«Sei proprio una saputella, tu».

«Ho fame. Hai del cioccolato?».

«No, bella, l'hai mangiato tutto prima e non sono passata da casa».

«E cos'hai fatto per tutto questo tempo?».

«E a te cosa importa?».

Pili è di cattivo umore, quindi non le faccio altre domande. La prendo per mano perché le mie sono fredde e lei le ha sempre molto calde.

«Scusami, bella. Sono andata a prendere un caffè con un'amica».

Rimaniamo in silenzio fino al portone di casa. Pili suona, e a me pare strano, però non chiedo niente perché oggi non sembra gradire le mie domande. Non risponde nessuno. Suona il campanello altre due volte. Alla fine risponde ama.

«Sì?».

«Elvira, sono Pili, ti porto su la bambina?».

«Non serve. Apro il portone, falla salire da sola».

«Sei sicura?».

Si sente il *bzzzz* del portone. Pili lo spinge e lo tiene fermo per farmi passare. Mi dà due bacini da nonna, di quelli che fanno rumore e che mi piacciono tanto, anche se a volte le dico di non darmeli.

«Perché non sali, Pili?».

«Niente, bella. Tu sali a casa e vai in camera tua».

«Ma ho fame».

«Obbediscimi, Amaia. Appena entri in casa vai in camera tua».

Ama mi aspetta sulla porta. Ha gli occhi gonfi e il naso rossissimo. Ed è spettinata. Mi abbraccia, e io non so che fare.

«Vado in camera a fare i compiti».

Ama chiude la porta e continua ad abbracciarmi.

«Non hai fame, piccola?».

«Sì, ma Pili mi ha detto di andare in camera mia».

«E che altro ti ha detto Pili?».

«Nient'altro. Perché? Dove sono gli altri?».

«Aitor e Kepa sono dalla nonna. Aníbal è nella sua stanza. Aita è un po' arrabbiato, principessa, ma non con

te. Vai a lasciare le tue cose in camera, ma entra piano, non disturbarlo».

«No, ama, io non voglio, non...».

«Cosa stai dicendo alla bambina?».

Aita mi spaventa. È uscito dalla camera.

«Niente, non le stavo dicendo niente».

«Amaia, bella, hai paura del tuo aita? Cosa ti hanno detto del tuo aita? Ti ha detto qualcosa quel figlio di puttana?».

Non capisco la domanda e non so cosa rispondere.

«Amadeo, per favore, non dire così. Lascia perdere, per favore».

«La sai l'ultima di tuo fratello?».

Non riesco a parlare. Scuoto la testa.

«L'hanno espulso di nuovo da scuola. Quattordici anni ed è già un delinquente».

«Io un delinquente? Vieni a dire a me che sono un delinquente?».

Anche Aníbal è uscito dalla sua stanza. Ha la faccia tutta rossa. Io vorrei salutarlo, ma non mi esce la voce. Vorrei avvicinarmi a lui, ma non riesco a muovermi. Tremo e non ci vedo bene. Tutti urlano. Mio fratello Aníbal urla contro aita. Aita urla contro di lui e contro ama. Ama urla non so a chi perché non urla con le parole. Aita la chiama puttana e alza la mano per picchiarla. Mio fratello gli prende la mano e gliela abbassa e gli dà un pugno. All'improvviso è più alto e più forte di aita. Aita rimane immobile per un momento. Fa una faccia stranissima. Ma restituisce il pugno ad Aníbal, e poi ancora e ancora e ancora. Ama cerca di fermarlo e aita dà un pugno anche a lei. Io sento caldo alle gambe. Mi sono fatta la pipì addosso. Lo dico.

«Mi sono fatta la pipì addosso».

Nessuno mi sente. Continuano a urlare e a picchiarsi.
«Mi sono bagnata!» urlo anch'io.
Vedo tutto nero. Tutto nero. Solo nero.

Mi sveglio. Sono nel mio letto. La porta è aperta. Da qui vedo il letto di aita e ama. Ci sono? Non vedo bene. Scendo dal letto. Mi fa male dietro la testa. Me la tocco, e ho un bernoccolo. Prendo Buni. Ci infilo dentro la mano sinistra e me lo stringo contro. Mi avvicino al lettone. Sembra che non ci siano né aita né ama. Sono sul lato destro. Tocco ed è piatto. Ama non c'è. Ho paura che ci sia aita. Faccio lentamente il giro del letto, arrivo sul lato sinistro. Poso pianissimo la mano sulla parte in fondo. Niente piedi. Risalgo con la mano. Non c'è nessuno. Non c'è nessuno. Non trovo la luce. Passo la mano sul muro. Dentro sento *tum, tum, tum*. Mi si tappano le orecchie. Alla fine trovo la luce e la accendo. Il letto è vuoto. Urlo ama, ama! Nessuno risponde. Ama! Da lontano sento: Amaia! È Anfbal. Corro nell'ingresso e lui esce dalla sua stanza. Ha la faccia scura.

«Dov'è ama?».

«Tranquilla, *txiki*¹, credo sia in salotto».

«E aita?».

«Se n'è andato stanotte».

«Ti ha picchiato tanto».

Mio fratello non risponde.

«Posso andare da ama?».

«Non svegliarla, *txiki*. Non sta molto bene».

«Aita l'ha picchiata. Io mi sono fatta la pipì addosso.

¹ Piccolina.

Si è arrabbiato ancora di più perché ho fatto la pipì e poi mi sono addormentata. Però ho dormito veramente. Non facevo finta di dormire... non volevo...».

«Sì, bella».

Si abbassa e mi prende per le spalle. Mi accarezza la testa.

«Aita si è fermato quando ti ha vista per terra. Si è fermato e se n'è andato».

«E ama?».

«Ama si è sentita male e si è addormentata sul divano».

«E se la portiamo nel suo letto? Così dormirà meglio».

«Non entrare in salotto, Amaia. Aspetta domani. Torna a dormire».

«Ho paura».

«Ma non c'è più nessun mostro sotto il letto. E poi hai Buni».

Guardo Buni. Gli manca un occhio. L'imbottitura gli esce da tutte le parti. Non voglio tornare in camera, ma non lo dico. Voglio fargli vedere che ormai sono grande.

«Che ne dici se ti faccio compagnia per un po', finché non ti addormenti?».

«Va bene».

Gli do la mano e andiamo insieme in camera mia. Mi infilo a letto e mio fratello mi copre con le lenzuola. Si siede in un angolo del letto e mi accarezza i capelli. Chiudo gli occhi e stringo Buni. Rimaniamo così un bel pezzo. Io non apro gli occhi anche se non dormo. Sento mio fratello che respira forte e poi piange sottovoce. Lascio che pianga e che mi accarezzi la testa. Non sento quando va via.

Mi sveglio. È sabato. Non devo andare a scuola. Mi ricordo della lite. Mi alzo in fretta e mi affaccio alla porta. Il letto è sempre uguale. Vado in salotto. Ama è ancora sdraiata sul divano. Mi avvicino. Sul tavolo ci sono un posacenere con un mucchio di mozziconi e una bottiglia vuota. Le accarezzo i capelli. Vorrei che si svegliasse. Ha un odore strano. Dei segni sulla faccia.

«Ama, ama» le dico accarezzandole piano il viso.

Ama fa un suono strano. Sembra che le faccia male qualcosa. Si muove leggermente, ma non apre gli occhi. Rimango un po' con lei. Non oso parlare di nuovo. Esco dal salotto e vado in camera di Aníbal. C'è luce. Ha aperto le persiane. È sdraiato sul letto a pancia in su e fissa il soffitto.

«Ciao, fratellino».

«Ciao, *txiki*».

«Ama non si sveglia».

«Lasciala stare. Ha bisogno di riposare».

«Ha un odore strano».

«Già».

«È vero che ti hanno espulso da scuola?».

«Sì».

«Ma perché?».

Mio fratello mi guarda tutto serio. Non mi risponde.

«Tu sai che cosa fa aita?».

«È un avvocato».

«Sì, ma sai che cosa fa?».

«Non capisco».

«Niente, lascia perdere. E sai perché oggi ama non riesce ad alzarsi? Sai che cos'ha fatto ieri quando aita se n'è andato?».

«Si è addormentata?».

«Bah, lascia perdere. Sei troppo piccola per capire certe cose».

«Ho già otto anni».

«Appunto».

Mio fratello non mi guarda. Me ne vado in camera mia. Prendo Buni e gli stacco l'occhio che gli era rimasto. È un bottone. Gli afferro le orecchie e tiro forte. Una mi rimane in mano. Gli tiro una per una le quattro zampe. Non se ne stacca nessuna, però la coda rotonda sì. Torno in camera di Aníbal con Buni. Gli lancio tutto sul letto. Anche il bottone. Aníbal raccoglie i pezzi e mi guarda a occhi sgranati.

«Amaia, bella, ma che hai fatto a Buni?».

«Sono grande. Non mi serve più».

Aníbal rimane a guardare i pezzi di Buni. Esco dalla sua stanza. Non voglio stare con lui. Entro in salotto.

«Ama, svegliati. Voglio fare colazione».

Ama socchiude gli occhi. Sembra che la luce le faccia male, perché se li copre con la mano.

«Perché non lo dici a Pili?».

Ha la voce molto rauca. Non sembra la sua.

«Perché è sabato, ama, e Pili non c'è».

«Fattela tu, bella. Non riesco ad alzarmi».

«Puzzi, ama».

Ama si mette un cuscino sulla faccia. Dice qualcosa ma non capisco cosa. Non mi piace quando ama fa così.

Passa un sacco di tempo. Squilla il telefono. Ama non si alza. Aníbal neanche. Vado in cucina e rispondo io.

«Sì?».

«Amaia, bella, ci sono i tuoi genitori?».

«Ciao, nonna. C'è ama, però dorme».

«Svegliala».

«Non mi dà retta».

«Dille che sono io».

Lascio il telefono e vado da ama. La scuoto un po'. Lei fa di nuovo un suono strano.

«Ama, c'è la nonna al telefono».

Ama si alza piano piano. Si avvolge nella coperta e prende il telefono del salotto. Mi fa segno di andare via. Vado in cucina a riagganciare l'altro telefono, ma prima me lo appoggio un po' all'orecchio per ascoltare.

«No, ama, non lo so. Non me ne frega niente se torna o no».

«Farebbe meglio a non tornare. Ti combina solo guai. E i tuoi figli gli assomigliano sempre di più».

«Non cominciare, ama, per favore...».

«Tesoro, Aníbal è un problema. Dove hai intenzione di mandarlo? Al liceo pubblico? Va già in giro con la feccia del paese... Vedrai quando lo mandi lì. E Kepa è un selvaggio; non ti immagini neanche cos'è riuscito a dirmi ieri sera perché l'ho mandato a letto alle dieci. E Aitor, be', quello ha la testa tra le nuvole, cazzo, e...».

«Non so neanche perché ti racconto le cose, ama».

«Ma perché se non ti aiuto io, chissà cosa ne sarà di te e di quei bambini. Ti dà abbastanza soldi, almeno?».

«Fin troppi. È l'unica cosa che non manca in questa casa. Senti, ho un mal di testa spaventoso...».

«Quando ti porto Kepa e Aitor?».

«Non puoi tenerli per il fine settimana?».

«No, bella mia, non se ne parla».

«Allora digli di tornare a casa. Non c'è bisogno che li accompagni, possono venire da soli».

«Va bene, ho capito che non apprezzi la compagnia di tua madre...».

Ama ha riattaccato il telefono senza salutare. Riattacco anch'io senza fare rumore ed esco dalla cucina. Corro in camera di Aníbal. È ancora sdraiato sul letto. Ha le cuffie e la musica del walkman a tutto volume. Mi rannicchio contro di lui. Allontana un po' le cuffie dalle orecchie per farmi sentire cosa sta ascoltando. È una delle sue canzoni che mi piacciono. La canto a bassa voce:

«Anarchi - in - de - iu - chei... nànana - nànanana...
aaaai - uonabiiii - anarchiiii...».

Aníbal ride un sacco. Mi dà un abbraccio che quasi mi stritola. Si toglie le cuffie.

«Siamo di nuovo amici?».

Io gli sorrido. Noto che ha messo tutti i pezzetti di Buni sulla sua scrivania. Vederlo così mi fa soffrire.